

Fininvest verso l'ingresso nell'Hopa di Gnutti

MILANO Sono in fase avanzata le trattative per l'ingresso di Fininvest in Hopa, la finanziaria guidata da Emilio Gnutti. Quest'ultimo avrebbe formalizzato la proposta di conferimento da parte del Biscione dei titoli Olivetti in portafoglio, pari allo 0,42%, alla holding bresciana che a sua volta girerebbe proprie azioni per una quota inferiore al 5% del capitale. Analoga proposta sarebbe inoltre stata fatta alla Mediaset che in portafoglio ha una partecipazione Olivetti dello 0,45%.

Operazioni che sono state oggetto della riunione del patto di sindacato dei soci di Hopa tenutosi ieri a Brescia. Un summit nel quale sarebbero state stese le linee principali del piano che dovrebbe portare a breve la Fininvest nel capitale di Hopa, ma non nel patto di sindacato e nel Cda con un proprio rappresentante nella holding, almeno per ora.

La Hopa possedeva, sulla base del bilancio al 31 dicembre 2001, lo 0,7% di Olivetti, quota che fonti di mercato hanno affermato essere stata arrotondata fino al 1,6% del capitale circa. Se andasse in porto la duplice partnership con Fininvest e Mediaset, la partecipazione diventerebbe consistente, salendo a poco più del 2%, subito dietro il 26,9% di Olimpia (di cui Pirelli possiede il 60%), il 3,075% di Generali. Una percentuale della società di Ivrea, riferiscono le stesse fonti, ormai consistente che potrebbe a quel punto far riaprire le trattative per la conversione anticipata del prestito obbligazionario in titoli Olivetti con scadenza 2007, sottoscritto da alcuni soci di Bell, come Mps, Unipol, Interbanca e la stessa Hopa. Con una differenza, però, che la conversione potrebbe avvenire non più in titoli Olivetti, ma in quelli di Olimpia, la holding alla quale fa capo la catena di controllo del gruppo Telecom Italia.

**petrolio****euro/dollaro**

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Antitrust, primo veto per Monti*La Corte del Lussemburgo censura lo stop alla fusione Schneider-Legrand*

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO «Il commissario Mario Monti ha preso la scossa», ha commentato, ironicamente, un influente funzionario europeo. La battuta gli è venuta facile dopo la bocciatura del tribunale di prima istanza di Lussemburgo di un provvedimento emesso dall'Antitrust guidato da Monti che aveva vietato la fusione tra due colossi francesi del materiale elettrico, la Schneider e la Legrand. La prima aveva incorporato, con un'offerta di pubblico acquisto di 5,7 miliardi di euro, la rivale ma dagli uffici di rue Joseph II di Bruxelles, dove ha sede il palazzo della Direzione generale per la Concorrenza, era partito un severissimo altolà. Il commissario Monti, dopo un puntiglioso esame dell'operazione, aveva detto di no. Il verdetto era stato chiaro: quell'acquisizione non era da considerarsi in linea con le regole della concorrenza europea. La Schneider e la Legrand, che occupano in Francia centomila persone, diventarono un vero e proprio caso facendo scomodare, senza successo, persino il presidente Jacques Chirac il quale aveva tentato di scongiurare la decisione della Commissione. La tenacia dei due gruppi industriali ha avuto, però, partita vinta. Almeno per adesso. E Monti ha dovuto incassare, almeno per adesso, una prima sconfitta nella sua azione di "vigilante" della concorrenza.

I giudici europei del tribunale che ha sede nel Granducato del Lussemburgo hanno accettato il ricorso che Schneider ha presentato dopo essere stata costretta a privarsi della Legrand, in favore della Wendel Investissement e della americana Kkr con una perdita di 2,7 miliardi di euro. Se volesse cancellare questa operazione, dopo la sentenza di ieri, la Schneider dovrebbe pagare una penale di almeno 180 milioni di euro entro il 10 dicembre. La Corte non è stata tenera nei confronti di Monti e dei suoi funzionari dell'Antitrust co-



Mario Monti, membro della Commissione Europea durante un meeting

Luca Bruno/Ap

McDonald's**Big Mac è in crisi
In arrivo i tagli**

MILANO McDonald's ha deciso di limitare la propria espansione, nel tentativo di risalire la corrente dopo aver registrato un'ulteriore diminuzione dei profitti, per ben sette trimestri negli ultimi otto. In questa prospettiva, appare inoltre probabile anche il taglio di posti di lavoro (come precisato ieri da Jack Greenberg, anche se allo stato attuale la riduzione non è stata quantificata), in considerazione anche di quella che appare una crisi di credibilità del numero uno mondiale del settore.

Innanzitutto, McDonald's rallenterà la strategia di espansione, nel senso che nel 2003 saranno aperti solo 600 esercizi in più, 450 in meno rispetto a quest'anno. Tutto questo allo scopo di consentire di dirotta-

re risorse per 400 milioni di dollari in interventi che riqualifichino l'offerta, oltre che per lanciare il «menù-sandwich» da 1 dollaro.

Sta di fatto, che negli ultimi tempi la società ha perso quote di mercato rispetto alla concorrenza, rappresentata fra l'altro da Wendy International, con le vendite nei ristoranti aperti da almeno un anno che sono calate del 3% nel terzo trimestre. Si tratta di risultati influenzati anche dalle lamentele, sempre più diffuse, circa la qualità dei cibi offerti e la scarsità del servizio, nei circa 13mila ristoranti della catena operanti negli Stati Uniti. Il gruppo peraltro conta in tutto il mondo su circa 30mila esercizi, dislocati in 121 Paesi. I mercati di maggiori dimensioni restano in ogni caso appunto quello Usa e l'Europa, ed in queste aree le vendite hanno segnato il passo, con una contrazione rispettivamente del 2,8% e dell'1,3% (cioè al netto delle aperture e delle chiusure).

I riflessi di questa situazione si continuano a vedere nei dati aziendali, con gli utili scesi nel terzo trimestre dell'11% a 486,7 milioni di dollari (38 cents per azione).

munitario: «L'analisi economica della Commissione sull'acquisizione della Legrand è stata viziata da errori e omissioni che la privano così di un valore probativo». Insomma, tutto sbagliato, tutto da rifare. Indubbiamente un colpo non indifferente per l'impianto strategico e filosofico che Monti ha dato all'intero reparto, specialmente dopo aver spiegato che la Concorrenza europea, una volta coadiuvata dagli antitrust nazionali, avrebbe dovuto concentrarsi sulle fusioni dei grandi cartelli. Per il tribunale, la cui decisione è stata salutata dalla soddisfazione della Schneider che si è riservata di riprendersi la Legrand, l'azione della Direzione generale della Concorrenza è stata palesemente insufficiente e densa di contraddizioni perché non è riuscita a dimostrare che il gruppo, una volta unito, avrebbe assunto una "posizione dominante" sul mercato europeo. Ora gli uomini di Monti dovranno riesaminare il caso e stilare un documento di controdeduzioni ma soltanto in riferimento al mercato francese che sarebbe l'unico chiamato in causa dalla fusione contestata.

La portavoce di Monti ieri ha tenuto a sottolineare che il sistema della concorrenza vigente in Europa "non è messo in discussione". Però è venuta l'ammissione che nel processo decisionale dell'antitrust esistono delle insufficienze che il commissario Monti e i suoi collaboratori vorrebbero colmare con delle proposte di riforma entro la fine dell'anno. Mentre è in corso questa riflessione, un'altra scossa rischia di colpire Monti. Infatti per venerdì è attesa un'altra decisione del tribunale del Lussemburgo sulla fusione del gruppo svedese d'imballaggio, la Tetra Laval, e la francese Sidel. C'è aria di una nuova bocciatura per il blocco deciso da Monti. E sarebbe la terza dopo quella dello scorso giugno sul caso della compagnia di viaggi britannica Airtours a cui venne impedita l'acquisizione della First Choice.

Cingano non vuole lasciare Mediobanca, la scelta del presidente s'intreccia con il caso Sai-Fondiarina

Marco Tedeschi

MILANO Si riunisce venerdì il patto di sindacato di Mediobanca in preparazione dell'assemblea degli azionisti di lunedì 28 ottobre. Sul tavolo ancora la proposta avanzata da Unicreditto di cambiare il presidente con la nomina di Piero Giarda, ex sottosegretario al Tesoro, al posto di Francesco Cingano che, tuttavia, scade solo l'anno prossimo.

Il ricambio al vertice, la cosiddetta scelta di una presidente di garanzia, è stato più volte sollecitato da Unicreditto e Capitalia, le due banche maggiori azioniste di piazzetta Cuccia, che in realtà puntano le loro principali critiche contro l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi, sotto accusa per l'operazione Ferrari e per il licenziamento del presidente delle Generali, Gianfranco Guty, operazioni condotte senza aver consultato nessuno. Maranghi non ha alcuna intenzione di andarsene, anche se negli ultimi giorni la sua posizione

Giarda rimane il candidato di Unicreditto, ma potrebbero emergere altri nomi

si è fatta ancora più delicata per le accuse che l'Antitrust gli ha rivolto sul "concerto" con Salvatore Ligresti nell'operazione Sai-Fondiarina. Adesso è intervenuta anche la Consob in Borsa c'è qualcuno che ipotizza addirittura il possibile scioglimento dell'alleanza tra le due compagnie di assicurazione. Non è escluso, poi, che l'operazione possa essere avocata dall'Antitrust europeo per un giudizio definitivo.

Tornando alla presidenza di Mediobanca, Cingano non pare intenzionato a lasciare anzi tempo, nonostante forti pressioni che sarebbero arrivate persino dalla Banca d'Italia. Per scegliere il presidente ci vuole un consenso del 75% degli azionisti di comando, Cingano potrebbe lasciare, come ha fatto intendere, se tutti fossero d'accordo sulla sostituzione. Fino a ieri sera, ambienti vicini a Mediobanca sostenevano che i giochi erano in corso, ma si scommetteva sulla permanenza di Cingano.

In questi giorni, tuttavia, bisogna segnalare una forte attività di sponsorizzazione del candidato Giarda, uomo vicino al presidente della Repubblica Ciampi, che segnerebbe una svolta se arrivasse in piazzetta Cuccia. Anche l'ex presidente di Mediobanca, Maccanico, si sarebbe adoperato con gli azionisti per sostenere la candidatura di Giarda. Si vedrà.

Certo anche chi non ammira Cingano-Maranghi si chiede se non sia il caso, se proprio bisogna cambiare il presidente, di optare per una figura più orientata verso il business bancario. Così non è escluso che nei prossimi giorni possano emergere altre candidature per il vertice di piazzetta Cuccia. Si parla con insistenza ancora di Massimo Ponzellini, vicepresidente della Bei, che per la verità in questo periodo viene candidato un po' per tutti i posti importanti che ci sono in giro.

Con l'assenso del governo italiano, il consiglio Ue ha deciso che lo speciale fondo potrà essere utilizzato solo in caso di calamità che provochino danni enormi

In caso di catastrofi, l'Europa aiuta solo da 3 miliardi di euro in su

DALL'INVIATO

STRASBURGO "Tocchiamo ferro...". Gianni Pittella, parlamentare europeo Ds, invita a fare i debiti scongiuri. E perché mai? Perché da giorni, Pittella denuncia la passività (o complicità) del governo italiano che ha accettato, in sede di Consiglio dei ministri dell'Ue, la decisione di elevare da uno a tre miliardi di euro la quantità del danno provocato da catastrofi naturali in modo da poter accedere all'utilizzazione del fondo speciale proposto dalla Commissione dopo le inondazioni in Germania e in altri paesi europei.

"La Commissione - dice il parla-

mentare - aveva proposto il tetto di un miliardo di euro e, insieme, il criterio dello 0,5% del pil nazionale. Si trattava, già in partenza, di condizioni capestro per poter usufruire del fondo previsto per le catastrofi. Il Consiglio ha modificato la proposta portando a tre i miliardi del tetto e aumentando allo 0,6% il criterio del pil. Uno scuncio". Il fatto è, secondo Pittella, che il provvedimento così varato, ancora ieri dopo la cosiddetta concertazione istituzionale, impedirà ai paesi più piccoli e a quelli dove sono presenti aree poco sviluppate, di non poter mai sperare di chiedere l'aiuto del "fondo speciale" dell'Europa perché quei criteri saranno irraggiungibili. "Immaginiamo - in-



Una seduta del Parlamento Europeo a Bruxelles

si Pittella - che accada un disastro nelle regioni meridionali. Ma di quali dimensioni dovrebbe essere perché sia accertato un danno pari a sei miliardi delle vecchie lire"? E ancora: quale area, anche di paese avanzato, potrà mai acchiappare il criterio dello 0,6% del pil nazionale?

La proposta della Commissione di costituire un fondo europeo per le catastrofi è della scorsa estate. L'ha avanzato il presidente Romano Prodi sull'onda del disastro che ha colpito prevalentemente la Germania e la Repubblica Ceca, uno dei paesi candidati all'adesione. La quantificazione originaria è stata di un miliardo, come tetto massimo del danno. Il provvedimento ha

preso a camminare per ricevere l'approvazione attraverso le varie istanze legislative.

Prima della riunione dei ministri degli esteri del 30 settembre, l'Italia si è schierata a difesa della posizione della Commissione insieme alla Spagna e al Belgio. Ma una volta riuniti i ministri (per il nostro paese era presente il sottosegretario agli Esteri, Roberto Antonione) il governo ha cambiato linea e si è accodato alle posizioni di Germania, Francia, Olanda e della presidenza danese che hanno spinto per elevare i criteri. In conclusione, dopo il sì del Consiglio dei ministri di ieri a Lussemburgo e la contemporanea concertazione istituzionale con il parlamento, il

fondo è nato con un gravissimo vizio. Un fondo per i danni delle eventuali catastrofi per i paesi più ricchi e nemmeno tanto. "In ogni caso, per i paesi meno poveri, non ci saranno speranze", si rammarica Pittella. Il fondo speciale apre la possibilità di intervenire in favore di regioni colpite da disastri eccezionali ma per un ammontare esiguo, soltanto il 7,5%. Una cifra ridicola. Negli ultimi 15 anni, è stato calcolato sia dal commissario europeo Michel Barnier e confermato ieri dal ministro danese per gli Affari europei, Bertel Haarder, il fondo avrebbe potuto intervenire in sette-otto casi e con i criteri più bassi. Figurarsi con quelli più alti.

se.se.